

«PAROLE»

DIANA NASHER

LA TERRA
DEI PESCHI SELVATICI

Traduzione di Tiziana Prina

Sperling & Kupfer

Töchterland

Copyright © 2011 by Wilhelm Heyne Verlag, München,
in der Verlagsgruppe Random House GmbH
© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5107-5
92-I-11

Le fotografie dell'inserto, salvo dove diversamente indicato, appartengono all'archivio personale dell'autrice.

Una ragazza del Reno

Lo vide a una partita di tennis, e fu amore a prima vista. Immediatamente Elisabeth si era resa conto che il principe azzurro era davanti a lei.

Era alto, slanciato ed elegante, l'uomo dai capelli nerissimi, che proveniva dal mitico Regno dei pashtun, com'era chiamato in origine la terra dell'Hindukush, ed era infinitamente più affascinante dei scialbi figli della borghesia di Worms. Inoltre Omar, così si chiamava il compagno di tennis che veniva dall'Oriente, le ricordava di aver da sempre sognato terre esotiche e sconosciute: da ragazzina aveva persino fantasticato di essere stata in Cina in una vita precedente.

Come raccontò più tardi, aveva sempre portato dentro di sé un'immagine che non sapeva dire da dove venisse: un giardino di un verde rigoglioso, pieno di fiori, con un piccolo ruscello serpeggiante, sopra cui si tendeva un ponte rosso lievemente arcuato. «Ho sempre avuto la certezza che si trattasse della Cina.» I luoghi lontani, misteriosi, divennero oggetto del suo desiderio: sempre e soltanto Asia e Oriente, mai per esempio l'America o l'Africa. E

ora si presentava quel giovanotto, che sembrava personificare tutto questo.

Non erano proprio le esaltazioni tipiche di una figlia dell'alta borghesia. Il padre di Elisabeth, Hermann Wolff, proveniva da una famiglia molto in vista di Worms. I suoi antenati erano farmacisti, proprietari di alberghi e di birrifici; egli stesso, dopo gli studi di chimica, aveva fondato una fabbrica di vernici, ma gli mancava il senso degli affari. Passava molto più volentieri il tempo al pianoforte a coda, perdendosi in interminabili assolo, proprio come la figlia ormai adolescente, che si crogiolava in una sorta di bozzolo nei suoi sogni orientali a occhi aperti.

Per entrambi era forse una fuga dalla tristezza quotidiana, perché in Germania, dopo la sconfitta della Prima Guerra Mondiale, le cose peggioravano di giorno in giorno, dati gli ingenti risarcimenti dei danni di guerra. Disoccupazione, inflazione, miseria sociale e una crisi economica mondiale: anche la borghesia fino a quel momento agiata non ne fu risparmiata. Il padre non fu più in grado di mantenere l'abituale livello di vita, in cui rientravano naturalmente le vacanze invernali ed estive in luoghi rinomati come Cortina d'Ampezzo, Garmisch o Merano. L'intero patrimonio si era da tempo dissolto, vanificato da una cattiva gestione e dall'inflazione. Non era rimasto nient'altro che una facciata di rappresentanza, tuttavia dai Wolff si parlò di soldi solo quando non ve ne furono più.

Elisabeth non aveva sempre vissuto a Worms, perché i suoi genitori avevano divorziato poco dopo la sua nascita nel 1906, e così lei aveva passato i primi anni di vita con la madre ad Amburgo, nella bella villa signorile dei nonni. Una culla foderata di azzurro con un cielo di tulle bianco è uno dei suoi primi ricordi.

Furono soprattutto i genitori della madre a crescerla, perché quest'ultima era continuamente in viaggio: accompagnava il nuovo marito, direttore della Hamburg-Amerikanischen-Packetfahrt-Actiengesellschaft (società armatoriale Hapag) nei suoi lunghi viaggi per il mondo. Chissà, forse anche per questo si risvegliò il desiderio della piccola Elisabeth per i Paesi lontani.

Quando nel 1917 mia nonna fece visita a Worms a suo padre, che a lungo si era battuto contro il divorzio dalla moglie, si rifiutò di ritornare ad Amburgo. Diversamente dalla madre, Hermann Wolff si occupava in modo premuroso della figlioletta, ed Elisabeth era felice di poter restare a Worms nella villa arredata con i mobili Luigi XVI, dove nessuno la rimproverava se con i pattini nuovi faceva irruzione sul parquet intarsiato. Seguendo le proprie inclinazioni musicali, Hermann Wolff mandò la figlia, che aveva talento, al Conservatorio di Mannheim, affinché prendesse lezioni di pianoforte.

Una grande influenza sulla vita futura di Elisabeth ebbe l'assistere a un'operetta di Franz Lehár dal titolo *La giacca gialla*, che fu rappresentata per la prima volta nel 1923 e che ottenne poi fama mondiale come *Il Paese del sorriso*.

La trama sembrava quella della vita futura della stessa Elisabeth: nell'operetta, la figlia viziata di un conte s'innamora di un principe cinese. L'aura esotica e il nobile comportamento dell'uomo affascina la fanciulla a tal punto da seguirlo nella sua patria. Un progetto di vita emozionante per Elisabeth, che certamente le tornò in mente quando, due anni più tardi, si trovò davanti il giovane afgano. Il fatto che le personalità degli innamorati di

Lehár e i legami culturali si rivelassero inconciliabili, non ebbe alcuna influenza sulle sue fantasticherie esotiche.

La nonna era una donna coraggiosa e volitiva: non soltanto aveva superato la febbre spagnola, che tra il 1918 e il 1920 in tutto il mondo era costata la vita di milioni di persone, ma si era dimostrata sempre decisa, quando era il caso, a prendere in mano il suo destino o a sfidarlo un po'. Non solo per quanto riguardava l'amore. Quando si rese conto di quale fosse la reale situazione economica della famiglia, si iscrisse a una scuola commerciale e frequentò in parallelo corsi di cucito e di assistenza ai bambini malati, per poter essere indipendente, in caso di bisogno. Un vero e proprio lavoro, tuttavia, non lo imparò; probabilmente il padre era del parere antiquato che non fosse una cosa adatta a ragazze di buona famiglia: queste imparavano come comportarsi, sapevano essere di rappresentanza e suonavano il pianoforte. Da qualche parte si sarebbe pur trovato un giovane proveniente da ambienti adeguati, forse persino al tennis, all'epoca ancora un circolo molto esclusivo, che rappresentasse anche un'ottima occasione per stringere legami matrimoniali. Il padre non poteva neppure immaginare che proprio là lei lasciasse il suo cuore per un giovane del lontano Afghanistan, per l'unico straniero dell'aristocratico Circolo del tennis di Worms.

No, il padre Wolff sperava di avere come genero un solido commerciante o un esperto in campo scientifico, che potesse aiutarlo a rimettere in sesto la sua ditta in difficoltà. Che farsene di un orientale? Perlomeno era abbastanza libero da pregiudizi da invitare qualche volta nel suo salotto il nuovo compagno di tennis, che accompagnava a casa la figlia dopo le partite. Si mostrò persino

colpito dai modi garbati, dall'evidente cultura e dall'eloquenza del giovane ospite, che brillava per il suo talento di conversatore, dimostrandosi un geniale narratore di storie. Proprio nella tradizione orientale, doveva aver pensato Hermann Wolff, e senza dubbio l'afgano fece su di lui molta impressione; inoltre, in una certa misura si occupavano della stessa materia, perché a Berlino Omar studiava chimica, più precisamente chimica della concia, che nel suo Paese era considerata un ramo promettente, e stava assolvendo il tirocinio proprio in una fabbrica di pelli di Worms.

Più di tali rapporti sociali e camerateschi, il padre di Elisabeth non doveva mai aver preso in considerazione, e con ogni probabilità lo stesso faceva la nonna in quel primo periodo, sogno più, sogno meno. Anche se pendeva dalle sue labbra e stravedeva per lui, era ancora troppo giovane per trarne le conseguenze; tuttavia la comparsa di Omar alimentava in lei il desiderio prepotente di fuggire dalla limitatezza borghese della piccola e tranquilla città sul Reno.

E Omar? Anche per lui doveva essere un mondo del tutto nuovo, quello che gli si apriva davanti. Veniva da un Paese in cui le donne, al di fuori delle mura domestiche, potevano mostrarsi solo velate e dove i contatti tra uomini e donne non imparentati erano inesistenti. E ora, ecco una ragazza alta e bionda in un vestitino bianco da tennis! Non avrebbe tuttavia mai osato approcci sconvenienti, come quelli che osservava tra i tedeschi. Con ogni probabilità, per lui, come per la nonna, era fuori di dubbio che un simile rapporto dovesse sfociare in un matrimonio o finire in niente.

Questo era lo stato delle cose, quando Mohammed

Omar, terminati gli studi, fece contro voglia i bagagli per ritornare nella città natale di Herat, nell'Afghanistan occidentale, dove voleva costruirsi un'esistenza grazie alle conoscenze specialistiche acquisite in Germania. Se nel congedarsi entrambi si fossero già scambiati la promessa di un futuro comune? Non lo so. Comunque, nel periodo successivo ebbe luogo un intenso scambio epistolare che, con grande disappunto dei genitori, non diminuì, ma si intensificò con il passare degli anni. Elisabeth non era intenzionata a tollerare intromissioni da parte di nessuno nelle sue faccende di cuore. Scriveva lettere di pagine e pagine, e ne riceveva altrettante. Quasi sempre le missive si incrociavano tra l'Oriente e l'Europa, perché nessuno dei due voleva aspettare una risposta per mesi. Con gli anni le lettere costituirono una specie di ponte invisibile tra i continenti, su cui così spesso viaggiavano avanti e indietro i pensieri e i sentimenti di Elisabeth e Omar, finché tra i due nacque qualcosa che i loro cuori osarono chiamare amore. Un amore romantico, che inizialmente era fatto solo di sogni e di messaggi pieni di struggimento.